

**Omelia nel 95mo anniversario  
del pio transito del ven. mons. Antonio Palladino  
Cattedrale di Cerignola  
17 maggio 2021**

Lunedì della VII Settimana di Pasqua

*Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,  
carissimi presbiteri e diaconi,  
carissima Madre Gusmana, madre generale delle Suore Domenicane  
del SS. Sacramento e carissime Suore tutte,*

le parole di Gesù in questo lunedì che segue la solennità dell'Ascensione, risuonano nella nostra assemblea orante cariche di verità e di speranza. È la verità messa a nudo dal Signore che, conoscendo il cuore dell'uomo, all'affermazione degli Apostoli che confessano di avere fede in Lui, risponde con una nota di realismo: «Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo» (Gv 16,31). Sono parole di grande verità, che mettono gli Undici davanti alla possibilità di una fuga dal loro Maestro proprio nell'ora più importante della Sua vita, quella della croce e della gloria. Gesù mette in luce contraddizioni e fragilità del cuore umano, che si perpetuano nella vita dei discepoli; ma, di fronte a queste parole del Signore, non si può fare altro che riconoscersi bisognosi della sua misericordia. Alla constatazione della fragile fede dei suoi, il Signore unisce l'annuncio della sua salvezza: «Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: Io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

Le tribolazioni e le prove della vita, le nostre stesse *defalliances*, non hanno l'ultima parola, perché il Signore ci incoraggia e ci fa intravedere la sua vittoria: «Io ho vinto il mondo». Ci fa intendere che il mondo, quella realtà che si oppone al disegno di Dio, sarà sconfitto: l'odio dalla carità, la rassegnazione dalla speranza, l'incredulità dalla fede.

Ma con quali forze Cristo vince il mondo? Non sono le stesse armi mondane, mezzi cattivi con i quali si vogliono giustificare anche fini buoni, e anche se l'affermazione «ho vinto» (*nénika*) è la stessa utilizzata dagli autori classici per designare le vittorie militari, il Signore usa e propone altre strategie, quelle delle beatitudini e dell'amore.

Commentando questo brano del Vangelo con l'occhio di chi contempla e, quindi, legge con profondità il mistero di Dio, il beato Charles de Foucauld, scrive: «Ci dici quale è la tua vita interiore,

Signore, invitandoci per questa strada a imitarla (se dobbiamo imitare la tua vita esteriore, quanto più ancora la vita interiore!): la tua vita interiore è una vita di contemplazione amorevole continua di Dio in Te (“Non sono solo, mio Padre è con me”), e ciò che la nostra deve essere, Ci dici di stabilirci, con la tua grazia, nella pace che dà il tuo amore (Abbiate pace in me) e di conseguenza nel tuo amore che dona questa pace (La pace in me)».

Miei cari, in questi giorni in cui sentiamo urgente il desiderio di rinnovare la nostra azione evangelizzatrice e caritativa, la Parola di Dio ci riporta alla cura della interiorità e ci fa prendere coscienza che tutti i nostri mali vengono dal trascurare la nostra vita interiore. Invece, dalla cura di uno sguardo rivolto costantemente a Cristo e alla ricerca di Lui, senza anteporgli nulla, viene ogni bene. Quanto questo è più vero per un presbitero ed una persona consacrata, ma quanto lo è ugualmente per una persona che segue il Signore nella via del matrimonio!

«Io ho vinto il mondo!». Le parole di Gesù ci aiutano a rileggere la vita del nostro venerabile Antonio Palladino come un costante impegno per il Regno di Dio, anche in mezzo alle tribolazioni. Quando pensiamo alla mole delle sue opere non dobbiamo lasciarci ingannare: egli non era un uomo preso dalle attività a tale punto da trascurare la sua spiritualità! Se nella parrocchia di San Domenico sono sorte trentadue associazioni, se le figlie spirituali di don Palladino hanno dato vita a due congregazioni religiose, se un secolo fa, nel settembre del 1921, si posava la prima pietra di un’opera di riscatto sociale e carità, la Pia Opera del Buon Consiglio (il cui anniversario quest’anno va degnamente celebrato), è perché questo prete aveva un’autentica spiritualità presbiterale. Dove la attingeva?

Certamente dalla preghiera e dall’Eucarestia quotidiane, ma non ci deve stupire che egli guardasse con interiore simpatia alla spiritualità di un grande ordine religioso, quello domenicano. Ci potremmo chiedere con la mentalità odierna: «Ma non gli era sufficiente una spiritualità presbiterale?». Dobbiamo riconoscere che solo nella seconda metà del Novecento si comincia a delineare una tale spiritualità: prima di allora, gli stessi preti diocesani si sono lasciati guidare dalle grandi tradizioni spirituali della Chiesa, quali quella francescana, domenicana, benedettina e carmelitana, anche con la nascita di movimenti e associazioni per dare un’anima al loro ministero. Ad esempio, un classico della spiritualità sacerdotale del secolo XX, “L’anima di ogni apostolato”, è stato scritto da un abate trappista, Jean Baptiste Chautard (1858-1935). Don Antonio Palladino, quindi, è attratto dalla spiritualità domenicana e sente l’esigenza, nel 1917, di entrare come

Terziario nella famiglia del santo di Guzman, con il nome di fra' Raimondo Maria. Lascio la riscoperta di tanti aspetti e tante conseguenze di questa adesione alla vostra lettura dell'articolo scritto da monsignor Carmine Ladogana, il vice-postulatore della causa di beatificazione del nostro don Palladino, e di quello che pubblicherà il professor Angelo Giuseppe Dibisceglia, dopo la conferenza tenuta ieri in San Domenico. In questo ottavo centenario della nascita al cielo di san Domenico di Guzman giova ricordare da dove don Antonio attinge la sua spiritualità che inculcherà alle sue figlie spirituali e illuminerà le sue opere.

Perché Terziario Domenicano? Agli inizi del Novecento, l'influsso spirituale e culturale dei domenicani è grande: basti qui ricordare i testi del padre Antonin Sertillanges (1863-1948), o padre Enrico di Rovasenda (1906-2007) che accompagna la formazione dei Fucini prima della Seconda Guerra Mondiale, e il gran numero di personalità quali don Luigi Sturzo, Piergiorgio Frassati, Giorgio La Pira, Aldo Moro, che avevano aderito al Terz'Ordine. È bello annoverare tra questi grandi testimoni anche Antonio Palladino, a motivo non solo delle comuni radici spirituali, ma anche del fecondo impegno apostolico e sociale.

La spiritualità domenicana dimostra di essere poliedrica e ricca perché in essa c'è la centralità della Sacra Scrittura e dei Sacramenti, la devozione mariana, una filosofia e una teologia solide e non aliene dalla spiritualità, il desiderio di annunciare e lavorare nella società dopo una solida preparazione. Don Antonio è tutto questo.

Quale è il nucleo della spiritualità domenicana fatta propria da Palladino? Certamente il motto "Contemplata aliis tradere", ossia "Trasmettere agli altri le realtà contemplate", che viene coniato per definire il carisma dei Predicatori. San Tommaso d'Aquino, nella *Summa theologiae*, evidenzia la peculiarità degli ordini religiosi che realizzano la possibilità di una contemplazione che non rimane circoscritta alla vita del monastero, ma porta frutto nell'insegnamento e nella predicazione. «Le opere di vita attiva sono di due generi – egli scrive –. Le une derivano dalla pienezza della contemplazione, come l'insegnamento e la predicazione. (...) Come illuminare è più che risplendere soltanto, così comunicare agli altri le verità contemplate è il più che solo contemplare» (*Summa Theologiae* II-II q.188 a.6). In queste frasi c'è il segreto di una spiritualità: contemplare, cioè studiare con quello sguardo orante che si sa stupire immergendosi in Dio.

E poi «illuminare»: in un'azione apostolica che per lui è quella del parroco, di colui che si accontenta di risplendere per la sua scienza, ma accompagna i fratelli con il lume della sua predicazione, della direzione

spirituale, della catechesi. Palladino ha studiato con rigore e dedizione, e poi si è dedicato al ministero, senza schermarsi dietro il suo sapere e i suoi titoli accademici perché aveva studiato contemplando per “fare il prete”.

Come opera grazie a questa sua spiritualità? È davvero un “vulcano” nella vita pastorale, con un’azione efficace e attenta al territorio, ma dando rilievo alla predicazione e alla formazione, utilizzando anche il mezzo della stampa. Nel settimo centenario della morte di san Domenico, il 4 agosto del 1921, viene pubblicato nella parrocchia di San Domenico il primo numero de *La Fiaccola*. La testata ha un simbolo che rimanda al Santo di Guzman: uno scudo, con un cagnolino che tiene fra i denti una fiaccola accesa, con in alto la stella raffigurante Maria e il motto “Veritas”. Con questo agile giornalino, don Antonio voleva contribuire a formare la gente della sua parrocchia e delle associazioni, puntando quindi ad una dimensione culturale della fede. Oggi noi tante volte osserviamo che «si legge poco» e forse non vale la pena scrivere o pubblicare stampa di ispirazione cattolica, ma ai tempi di Palladino, il tasso di alfabetizzazione in Puglia nel 1911 era appena del 39,1%, ma don Antonio non si fermò davanti ai dati numerici, ed osò nella forza dello Spirito anche affidare alla stampa il suo apostolato.

Monsignor Palladino continua a parlarci di Dio, di spiritualità, di una vita sacerdotale piena e feconda. Oggi siamo ritornati a scoprirne la fisionomia di Terziario Domenicano, tanto eloquente per lui, ma anche per noi oggi. Quell’abito religioso con cui fu composto nella bara novantacinque anni fa è segno di una profonda spiritualità che lo rese simile a colui che Dante nel Paradiso cantò così:

*Domenico fu detto; ed io ne parlo  
sì come de l’agricola che Cristo  
elesse a l’orto suo per aiutarlo  
(Paradiso XII, 70)*

Sì, don Antonio fu quell’agricoltore che Cristo ha eletto per aiutarlo a coltivare quel campo di Dio che è la Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano. Preghiamo il Signore che susciti in tutto il popolo di Dio lo stesso slancio di fede e di carità pastorale.

† Luigi Renna  
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano